BUR rizzoli
FUTURO
PASSATO

WALTER PASSERINI
IGNAZIO MARINO

LA GUERRA DEL LAVORO

Precariato, disoccupazione, licenziamenti, perché nessuno è al sicuro: come trovare un posto dignitoso in un conflitto ormai globale.

Walter Passerini
Ignazio Marino

LA GUERRA DEL LAVORO

BUR rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
©2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07311-0

Prima edizione BUR Futuropassato marzo 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Introduzione

«Il problema non è adattare le persone al lavoro, ma il lavoro alle persone… Il lavoro è la principale occupazione della maggioranza degli abitanti di questo pianeta. Al mattino ci si alza e si va a lavorare. Dove impariamo a lavorare, dove impariamo a tenere lontane dal lavoro le nevrosi in modo che il lavoro si svolga naturalmente, e cos'è l'istinto del lavoro? Il mio obiettivo è parlare del lavoro in quanto piacere, in quanto soddisfacimento istintivo, invece che solo in quanto diritto o necessità economica o obbligo sociale o punizione inflitta a Adamo dopo la cacciata dall'Eden… L'impulso al lavoro è incoercibile. Non si lavora per procurarsi il cibo o tenere a bada un'altra tribù o per conquistare una compagna o per comperare un'automobile. Il lavoro è anche un fine in sé ed è di per sé una fonte di piacere. Ma per funzionare deve accompagnarsi a una fantasia adeguata e le attuali fantasie lavorative, economiche e sociologiche, causano al lavoro in Occidente enormi problemi, di produttività e di qualità. Il lavoro c'è, ma non dove lo vorremmo, così non vogliamo lavorare. È come

quando si perde la voglia di alimentarsi o di fare l'amore. È un'astenia dell'istinto. In questo senso il problema è psicologico: non ci prendiamo cura dell'istinto di lavorare.» (James Hillman, *Il linguaggio della vita. Conversazioni con Laura Pozzo*, Bur 2005.)

Avere un lavoro

Non sappiamo che cosa spinga miliardi di persone al lavoro. Nella curva di questa attività umana si passa dal codice del bisogno e del dovere al codice del piacere e della creatività. Dentro ci sono ansie, desideri, sogni, delusioni, bisogni, le vite di tutti.

Non sappiamo che cosa spinga milioni di persone a cercare un lavoro in rete. Ma se provate a guardare nei motori di ricerca, ne trarrete precise evidenze. Se cliccate per esempio la parola «lavoro» su Google otterrete 91.600.000 referenze. Se cercate la parola «occupazione» arriverete a 4.190.000, «disoccupazione» a 1.960.000 risultati (a gennaio 2014). «Lavoro» è uno dei termini più cliccati in assoluto, a indicare, se ancora ve ne fosse bisogno, quanto racchiuda le maggiori preoccupazioni degli italiani.

Avere un lavoro o non avere un lavoro è oggi la prima discriminante dell'appartenenza alla società civile, il segnale della disponibilità dei diritti, il codice genetico della democrazia, ma non è sempre sufficiente. Il termine inglese *working*

poor indica lapidario che si può essere poveri pur avendo un lavoro. Quindi, avere un lavoro oggi resta fondamentale, anche se non basta.

Mentre nel passato è sempre stato ascensore sociale e fonte dell'identità, oggi questa parola magica fa i conti con il declino. Nella società contemporanea il lavoro ha perso peso, ha perso valore, non è più una garanzia, un passepartout. Per molti resta l'unica leva della sopravvivenza, per altri è uno strumento per fare soldi, per altri ancora l'occasione per esprimere la propria personalità. Nella strada impervia che porta dal bisogno di lavorare al piacere di lavorare si nascondono vite, sogni, progetti, successi, sconfitte, speranze, scontri e amare delusioni.

Una parola magica

Che cosa è per voi il lavoro? È una domanda a cui molti oggi non sanno più rispondere. Prevalgono spesso il disorientamento, lo spaesamento, l'incertezza. Il lavoro è croce e delizia di tutte le generazioni che si sono succedute e si succedono. Ma oggi è qualcosa di più. Per capirne il declino, basta vedere come vengono sottopagati i ragazzi che hanno i titoli di studio più elevati.

La vecchia tripartizione secondo cui prima si studia, poi si lavora, poi si va in pensione non esiste più. Il lavoro e lo studio sembrano non andare più d'accordo tra di loro, anzi, sono un binomio senza età e senza tempo, un'eterna ma-

nutenzione. Per non parlare della pensione, oggi in via di estinzione e oscuro oggetto del desiderio per le nuove generazioni. Nessuno si può salvare troppo facilmente, soprattutto da solo. Dipendenti, autonomi, pubblici e privati, professionisti ed esercenti, commercianti e imprenditori, dirigenti e precari: tutti si ritrovano sullo stesso treno, senza conoscerne in dettaglio la destinazione.

Per noi, il lavoro continua a essere il principale indicatore biologico di una società, un termometro della febbre e delle malattie, ma anche il misuratore della vitalità. Come afferma incisivamente il titolo del nostro libro, oggi è scoppiata la «guerra del lavoro», che non ammette diserzione. L'obiezione di coscienza, in questo caso, non è più una virtù. Chiamarsi fuori è impossibile, un tragico errore. Tutti ne siamo coinvolti.

Per la verità le guerre sono due: la guerra della scarsità del lavoro, che può essere compensata da una benefica guerra per la creazione di nuovo lavoro, a cui si devono dedicare le classi dirigenti; e la guerra delle competenze, che rappresentano la risorsa principale per conquistarsi un posto nel futuro.

Sulla scarsità del lavoro e sulle competenze per il lavoro circolano stereotipi e luoghi comuni, prodotti da cinici banalizzatori, falsi educatori e scenaristi del nulla. È giunto il momento di sostituirli con veri orientatori, che sappiano unire lo sguardo dei sogni e dell'entusiasmo con la saggezza della realtà. Quella che manca oggi è una grande bussola per viaggiatori smarriti di ogni età

la cui destinazione non è mai del tutto definita e che può riservare sorprese e imprevisti. Dovremo convivere con l'imparare facendo, con l'imparare a imparare e con l'apertura alle continue novità.

Le ragioni di un libro

Le ragioni di questo libro sono tante. Passare da un clima culturale depressivo e di impotenza a una spinta propositiva e creativa è per noi una necessità. Uscire dai soliti lamenti e rimboccarsi le maniche è la condizione base per prendere in mano il nostro destino. Ma è anche l'indignazione ad avere spinto questo lavoro, un'indignazione dovuta allo spreco di risorse, al tradimento di ruoli e responsabilità, all'irresponsabile mancanza di visione del futuro, soprattutto a favore delle giovani generazioni. Il futuro, infatti, va immaginato: se non lo immaginiamo, non lo potremo mai costruire.

I segnali per un maggiore ottimismo si lasciano oggi intravedere più che nel passato. Il quinquennio terribile della crisi sta per concludersi, anche se nulla d'ora in avanti sarà più come prima. Per esempio, il rapporto tra domanda e offerta, ma anche tra crescita e lavoro. Non è detto, infatti, che sollecitando la domanda delle imprese si possa creare automaticamente occupazione. Certo, senza un impegno delle imprese per lo sviluppo e la crescita del lavoro non se ne potrà creare di nuovo, ma confidiamo nella lungimiranza, nella visio-

ne e nella volontà di ciascuno per cogliere in pieno i primi, anche se ancora deboli, refoli di ripresa.

Il rischio da battere è quello di avere segnali di ripresa senza lavoro (*jobless recovery*). Una grande occasione sarà per esempio quella dell'Expo 2015, una prova generale nazionale di ricerca di un orizzonte che dovrà arrivare fino al 2020 e oltre. Ma la prova d'orchestra che potrà indicare se siamo all'altezza della visione sono le misure che arrivano dall'Europa, per i giovani, le donne e gli over 45, le quali richiedono un modo nuovo di interpretare i servizi e la rete di supporti per il nuovo lavoro. Che non potrà essere più solo e sempre concepito come lavoro dipendente, ma come lavoro intraprendente, vale a dire anche professionale, indipendente, autonomo, consulenziale, imprenditoriale.

Gli ultimi segnali

I recenti dati del 2013 pubblicati dal ministero del Lavoro rilevano in maniera chiara e incisiva luci e ombre del pianeta lavoro.

Per la prima volta da circa un anno e mezzo le assunzioni hanno superato licenziamenti e dimissioni. Una notizia positiva, anche se siamo ancora lontani dalla ripresa. Il dato è del terzo trimestre 2013, quando sono stati attivati 2.393.507 rapporti di lavoro, 86.781 in meno rispetto allo stesso trimestre del 2012 (–3,5%). Di questi 1.222.718 riguardano gli uomini, 1.170.789 le donne. Ma i rap-

porti di lavoro avviati sono stati superiori a quelli cessati, ovvero licenziamenti e dimissioni, che sono stati, anche se di poco, inferiori: 2.384.350, di cui 1.255.060 riguardano gli uomini e 1.129.290 le donne. Il numero delle cessazioni risulta in diminuzione di 9,7 punti percentuali rispetto allo stesso trimestre del 2012, pari a –257.497 unità.

In tempi ancora difficili per l'occupazione, dobbiamo accontentarci di questo giro di boa della crisi, anche se la lotta per l'occupazione, la vera priorità di questo e dei prossimi anni, richiederà sforzi eccezionali. Attenzione: le attivazioni sono i contratti avviati nel periodo e non le persone assunte. Infatti, gli assunti sono leggermente inferiori agli avviamenti, cioè 1.867.917, con un numero medio di attivazioni pro capite pari a 1,28; significa che uno stesso lavoratore è stato interessato da più rapporti di lavoro. I maschi sono 945.921, le donne 921.996. Le comunicazioni obbligatorie pubblicate dalla Direzione generale per le politiche dei servizi per il lavoro del ministero permettono anche di indagare sulle formule contrattuali più utilizzate. Oltre il 70% delle assunzioni effettuate è avvenuto con contratti a tempo determinato (1.685.498 unità), il 15,4% con contratti a tempo indeterminato (367.707) e il 6,4% con contratti di collaborazione (152.651). I dati confermano anche la fase di stallo dei rapporti di apprendistato, che sono stati solo 57.843, il 2,4% del totale.

Tra i settori, sono i servizi a segnare il calo tendenziale più sostenuto di avviamenti nel periodo